

**DISCORSO di LAYLA TYABJI nel 1997 a Ooty (India)  
alla Fiera Internazionale del Commercio Alternativo  
(IFAT)**



**Una piccola premessa, di spiegazione.**

**Questo discorso era piaciuto molto a P. Giovanni, che lo considerava molto rappresentativo della volontà e dell'impegno delle donne produttrici dell'Artigianato, come quelle di BaSE, e delle difficoltà che incontravano.**

**Uso il tempo passato perché non va dimenticato, nel leggere quanto Layla scriveva, che da allora sono passati quasi 25 anni e che il quadro economico e delle relazioni è radicalmente cambiato (globalizzazione e rivoluzione informatica) e che il documento è quindi da considerare in una prospettiva di natura storiografica.**

**A chi legge la riflessione di quanto sia ancora valido oggi...**

**Il documento era molto lungo, per cui si è scelto di sopprimere alcune parti per snellirne la lettura (per la precisione, sono state tagliate le parti maggiormente polemiche verso le Organizzazioni del Commercio Alternativo - ATO).**

Un meraviglioso dipinto di Paul Gauguin è intitolato: "Da dove veniamo? Cosa siamo? Dove stiamo andando?".

Oggi nel mondo ci sono più di 5 miliardi di uomini (900 milioni di questi sono Indiani). Uno dei paradossi è che ciascuno di noi è unico e diverso e vuole essere riconosciuto come tale, ma allo stesso tempo noi tutti vogliamo essere uguali.

L'India stessa è una terra di incredibili paradossi e contrasti. La settimana scorsa ero in un villaggio del Kutch, si bruciava dal caldo - non c'era acqua corrente né elettricità. Oggi siamo in questo lussuoso hotel, dove questa bottiglia d'acqua costa la paga media giornaliera delle donne con cui stavo lavorando.

Per cui termini come carità, aiuto, sottosviluppo, povertà, Terzo Mondo, salario minimo, perfino Commercio Equo, portano con sé un grande bagaglio. Molto dipende dal tono della voce e da chi sta dicendo quelle parole. Nel contesto indiano hanno una speciale carica emotiva. Si portano dietro tutti gli eco di una civiltà di 5000 anni, con una propria cultura ricca di tradizione, che tuttavia mostra ancora le cicatrici e i ricordi della colonizzazione.

Per cui chi usa queste parole o lavora in questi ambiti può far sorgere molti problemi scottanti.

Cos'è il "Commercio Equo"? Commercio Equo per chi? "Alternativo" significa di II classe? Non è un po' paternalistico? E ancora più importante, è un buon affare?

Un'accusa comune contro il settore volontario è che siamo molto più abili a concepire sogni che a realizzarli.

L'obiettivo dell'IFAT (cito dalle sue Costituzioni) è "migliorare le condizioni di vita del povero ed oppresso, in modo particolare nei paesi del Terzo Mondo, e cambiare strutture ingiuste di commercio internazionale, principalmente per mezzo di un commercio alternativo."

Solzenitsyn domandava: "Se tu vuoi cambiare il mondo, da chi cominceresti - da te stesso o dagli altri?"

La maggior parte di noi pensa che sia più divertente cominciare dagli altri! Ma dobbiamo ricordarci che noi ATO (Organizzazioni di Commercio Alternativo), che ci auto-proclamiamo portatori della fiaccola di una nuova società, dobbiamo fare diventare nostra pratica inflessibile quei principi e precetti che abbiamo formulato per gli altri.

Quattro anni fa io e la mia collega siamo arrivati nelle Filippine per partecipare alla nostra prima conferenza IFAT. Noi non eravamo membri di IFAT, ma solo parenti poveri, persone invitate, sponsorizzate da Oxfam-America. Eravamo eccitate, nervose, coscienti della nostra responsabilità di rappresentare gli artigiani con cui lavora Dastkar (ndr: l'organizzazione iniziata e seguita da Laila), coscienti che anche solo il prezzo del biglietto aereo era l'equivalente di quanto guadagnava in un anno uno di quegli artigiani. Mi risuonavano nelle orecchie le parole che Ramba Ben, una delle nostre artigiane, mi aveva detto appena prima che partissimo: "Le vite della mia famiglia sono appese al filo con cui io ricamo. Parla loro di me."

E noi eravamo lì in quella internazionale-anonima scatola di cemento armato che era il nostro hotel, un perfetto amalgama del peggio dell'Est e dell'Ovest. Era ermeticamente sigillato ai venti dell'Asia, ma l'aria condizionata non funzionava. Fu uno shock scoprire che l'intera struttura e

agenda della conferenza - i documenti, i temi dei lavori e delle discussioni di gruppo - erano tutte incentrate sulle ATO e non sui produttori, e che non c'era letteralmente spazio per le nostre voci, tanto meno per quella di Ramba Ben. Per la prima volta nella mia vita mi sono sentita un oggetto da esposizione: come i copricuscino "mirrorwork" che io avevo portato da esporre, per testimoniare alla conferenza che le ATO lavoravano nel Terzo Mondo. Mi trovai costretta a richiedere uno spazio ed un uditorio per dire quello che io sentivo di dover dire.

Sembra che IFAT sia cambiata un bel po' da allora: la presenza di Panchu (n.d.r. rappresentante di un gruppo dell'India) nel Comitato Esecutivo invece di essere solo una voce frustrata nei corridoi, il mio invito qui a parlare a tutti voi, sono fatti che commuovono, stimolano e fanno sperare.

Mi dà una certa emozione il non essere solo un passivo "parente povero" questa volta; l'aver questa sorprendente opportunità di essere parte della vostra conferenza e di presentare la prospettiva dei Produttori del Terzo Mondo, le loro vite, i loro bisogni e problemi, gli alti e bassi, le frustrazioni e soddisfazioni del loro versante del Commercio alternativo.

Se sono talvolta critica non significa che io non sia riconoscente per tutto quello che le ATO occidentali fanno per il Terzo Mondo. Persone di diverse culture provenienti da paesi diversi talvolta si fraintendono, si giudicano in modo sbagliato e si stimano poco a vicenda.

Chi abita nei paesi dell'Est ha chiamato gli Europei barbari, infedeli, sporchi individui; e chi abita nell'Ovest ha ricambiato il complimento riferendosi agli Orientali come a pagani, fanatici, scimmie, arabi, e poveri ignoranti Indù.

Quando ero bambina mi era stata data l'Enciclopedia dei Bambini in 10 volumi di Arthur Mee. Ritenendola una infallibile risposta a tutti i miei quesiti - dalla Turbo-dinamica al come preparare una torta - ero andata a vedere con sollecitudine cosa Arthur Mee aveva da dire sull'India. Erano tre righe:

"Parlano in molte lingue, vestono in modo strano, vivono in case strane, e hanno comportamenti, costumi e religioni strane. Tutti gli indigeni hanno la pelle bruna - alcuni bruno-scura, altri bruno-chiara, ma tutti bruna."

In modo simile Macaulay pensava della cultura indiana: "Un'assurda metafisica, una storia assurda, assurda fisica e assurda teologia."

Mentre Sun-yat-Sen disse che "l'Ovest è una civiltà senza vergogna, che trasuda opportunismo ed è corrotta da una logica interessata."

Per cui non dovremmo scomporci troppo se talvolta ci fraintendiamo.

Cerchiamo solo di guardare e ascoltare coi cuori e le teste, oltre che con le nostre orecchie e gli occhi.

\*\*\*\*\*

In Hindi la parola che traduce aiuto o carità è sewa; ma SEWA è anche la sigla per Self Employed Women's Association (Associazione delle donne libere professioniste), un famoso sindacato indiano di oltre 30 mila donne il cui stendardo e scopo, tenuto alto trionfalmente, è aiutare se stessi invece che essere aiutati dagli altri.

Il tema e lo scopo del mio contributo qui oggi è che le ATO passino da una mentalità di carità e opere di bene a quella dell'aiuto per farci diventare partners su un piano di uguaglianza.

Qualcuno ha detto: "Dimmi qualcosa e me lo dimenticherò.

Fammi vedere e potrei non ricordarmene.

Coinvolgimi e riuscirò a capire."

La conoscenza non è una formula ma un'esperienza.

Non mi prefiggo di presentare risposte e soluzioni. Anch'io vago confusa e incerta. E' difficile cercare di trovare un'alternativa razionale, idealistica ma al contempo realizzabile, quando tu lavori in un villaggio con persone povere che non hanno avuto l'opportunità di andare a scuola, usando come tuoi mezzi abilità manuali e tradizioni vecchie di mille anni, in un mondo ossessionato da INTERNET, tecnologia elettronica, macro-imprese e XXI secolo; in un mondo dove tutto, da una bibita ai pannolini per bambini, è fatto in una catena di montaggio, con materiale sintetico, e venduto in stock. Uno spot pubblicitario di 10 secondi su Satellite IV di una lattina di Pepsi farebbe tirare avanti per un anno una famiglia di contadini. Io vivo e lavoro in un paese con 360 milioni di persone sotto il livello di povertà. Gente così povera che può perfino capirtarti di vedere con altri occhi gli aspetti positivi e negativi del lavoro minorile.

Quasi 8 anni fa una giovane donna in Rajasthan si uccise. Io conoscevo Dhapu molto bene. A quel tempo io vivevo e lavoravo nel suo villaggio. Eravamo vicine di casa. Si è inzuppata di cherosene e si è data fuoco. Noi eravamo solo alcune case più in là, ma i tamburi di un corteo matrimoniale hanno coperto le sue grida. Quando riuscimmo a raggiungerla e forzammo la porta, lei era già morta. Poi venimmo a sapere che non aveva ancora pagato il cherosene al negoziante del villaggio.

Dhapu era intelligente, giovane, piena di vita, bella, madre di 5 bambini. Lei si tolse la vita perché aveva così tante abilità, ma nessuna opportunità. Lei viveva in una parte semideserta dell'India, asciutta, desolata, spoglia. Il suo villaggio, come anche gli altri di quella zona, erano stati trasferiti lì in seguito al progetto governativo della creazione di un parco per le tigri. Dhapu e la sua famiglia erano pastori di modeste dimensioni; per la legna da ardere, per il foraggio e l'acqua per le bestie era per loro indispensabile l'accesso alla foresta. Nella nuova collocazione questa non c'era più. Cinque anni di siccità avevano ulteriormente aumentato le difficoltà. La vita era incredibilmente difficile. Indira, la figlia di Dhapu, era ormai in età di fidanzamento. Dhapu aveva risparmiato disperatamente per mettere insieme una dote. Poi la disgrazia aveva colpito. Il fratello maggiore di suo marito morì improvvisamente. Il marito di Dhapu aveva un senso dell'onore familiare più grande delle sue entrate come mano d'opera contadina. Egli le disse che la vedova di suo fratello e i suoi 4 figli sarebbero andati a vivere con loro. Ci sarebbero state 5 bocche in più da sfamare. La dote di Indira sarebbe andata al figlio maggiore di suo fratello. Era troppo per Dhapu. Si è uccisa per mancanza di un'alternativa economica.

La morte di Dhapu ha lasciato un profondo segno dentro di me. Sono ancora ossessionata dalla tragica ironia. Noi che siamo corse a salvarla dalle fiamme stavamo lavorando per creare opportunità economiche per donne proprio come lei. La figlia di Dhapu, Indira, sua cognata vedova e sua nipote diventarono tra le più prospere donne del villaggio di Sherpur, in un gruppo di 100 donne a cui Dastkar ha insegnato a guadagnarsi da vivere usando la loro abilità manuale - cucito, colorazione, ricamo e stampa. La figlia di Dhapu non ha avuto bisogno di una dote, tanti l'hanno chiesta in sposa perché con le sue entrate contribuiva al bilancio familiare.

Dappertutto la sorgente di nuovo lavoro e guadagno sprigiona un'energia che lega insieme e rivitalizza comunità povere e nude come il deserto che le

circonda. Questo è vero in modo speciale quando si lavora con le abilità e forze latenti delle donne. Improvvisamente scoprono il loro valore, si riconoscono attive partecipanti nella comunità sociale e non passive destinatarie di assistenza. Pozzi vengono scavati, bambini vengono mandati a scuola, pregiudizi sociali e tabù saltano quando le donne scoprono il loro potere.

Catalizzare questo potere, dare alle donne come Dhapu una opportunità per se stesse e per le loro abilità: questo è il ruolo delle ATO. Trascendere le barriere delle tariffe internazionali e l'assedio del mercato delle multi-nazionali. Aiutarle a crescere.

Le ATO spesso sono in conflitto al loro interno: rappresentare l'interesse del compratore nel proprio paese, o l'artigiano produttore lontano molte migliaia di chilometri?

Il compratore chiede un prodotto interessante e di qualità a un prezzo competitivo. Il produttore ha estremo bisogno di trovare un mercato, ma è incapace di soddisfare livelli internazionali e scadenze.

Il compratore non compra per compassione. Né le ATO dovrebbero cercare di vendere al compratore prodotti di livello non soddisfacente, facendo leva sul tema commovente della fame, della povertà, della sofferenza o del disastro. Questo è paternalistico ed offensivo. Non dovrebbe essere necessario usare foto dell'affamato e del morente per vendere prodotti che sono parte di antiche civiltà e culture. Una volta vidi uno slogan che diceva: "Compra questo - Dona il sorriso a un bambino in uno slum." Questo è tanto squallido quanto improduttivo. La gente non va a comprare per salvare bambini poveri. Il prodotto deve essere degno del mercato: in qualità, prezzo, estetica e funzionalità.

La differenza tra una ATO e un commerciante importatore è che la prima dovrebbe essere pronta ad investire nel processo di sviluppo del produttore. Non è sufficiente dire: "Noi compriamo oggetti belli da gente veramente povera." Un triste dato di fatto della vita è che non sempre la gente povera fa oggetti belli. Le ATO non possono semplicemente andarsene altrove come se nulla fosse.

Per fortuna, comprare prodotti dai paesi poveri in via di sviluppo non è l'unica soluzione per lo sviluppo. Le ATO dovrebbero procedere ed elaborare strategie più innovative di assistenza e di coinvolgimento. Investire nella formazione professionale, nello sviluppo e nel disegno dei prodotti, nel sistema di produzione e in tecnologie alternative, trasferire la competenza commerciale che aiuti il produttore a trovare diretto accesso ai suoi mercati, tutto questo spesso vale molto più di un ordine d'acquisto.

Le vendite dirette attraverso i negozi e le esposizioni Dastkar lo scorso anno sono state attorno ai 5 milioni di rupie, ma le vendite fatte direttamente dai nostri artigiani con disegni e prodotti sviluppati da loro con l'assistenza di Dastkar è uguale a tante, tante volte quella cifra.

Per gli artigiani con cui le ATO sono in contatto, la rete di sicurezza dei risparmi, un sistema assicurativo e di investimenti, unito a delle vie per un loro indipendente mercato locale potrebbero evitare la dipendenza e la perdita di dignità che l'assistenza generalmente causa. Aiutare ad organizzare questa infrastruttura e insegnare alla comunità locale a contribuire ad essa e a servirsene è un'assistenza "alternativa" molto più importante del comprare prodotti per alcune centinaia di dollari.

Le ATO dovrebbero di fatto costruirsi le loro istituzioni e organizzazioni e infrastrutture commerciali?

O dovrebbero agire solo da catalizzatori e ponti?

Certamente dovrebbero incoraggiare le iniziative locali; non solo quelle passivamente soddisfatte di usare loro come veicoli che conducono al mercato occidentale, ma anche quelle talvolta divergenti, o rivali, o perfino dissidenti.

Rendere capaci più che dare dovrebbe essere il nostro obiettivo definitivo.

==== \*\*

Perché paesi con secoli di una loro propria civiltà e di istituzioni sociali abbiano bisogno di questi dall'esterno, è una domanda che spesso viene fatta. Questa domanda viene sia da persone molto fanatico-patriottico-paranoiche che vivono nei paesi in via di sviluppo, sia da persone del Nord sviluppato che mal digeriscono i soldi e le risorse che i loro Governi danno al Terzo Mondo, a Paesi non sempre beneficiari gentili e riconoscenti.

Se si guarda ai danni talvolta causati da interventi ben intenzionati ma mal indirizzati, si sente il bisogno di fermarsi a pensare. Tuttavia il passato deve essere un trampolino di lancio non una gabbia. Nessuna società

o persona deve essere statica e chiusa in sé. "Nessun uomo è un'isola ..."

Dobbiamo essere aperti alle nuove idee e ai tempi che cambiano.

D'altra parte è ostinazione e miopia insistere nel re-inventare la ruota, quando qualcuno è pronto a mostrarcene la formula. Ottenuto un posto sul mercato, il produttore deve essere sensibile ai cambiamenti, ai bisogni del consumatore, alla moda e all'utilità. È ruolo della ATO capire con sensibilità questi cambiamenti ed esserne interprete presso le comunità che sono fisicamente lontane dai loro nuovi posti di vendita. Insegnare loro a seguire i venti del cambiamento che soffiano dall'esterno, invece di essere abbattuti da essi.

Abbiamo così tanto da imparare gli uni dagli altri, così lontano da andare, così tanto da fare.

Possiamo realizzare così tanto! Ma non possiamo farlo se le nostre menti e cuori, o perfino le nostre orecchie e occhi, sono chiusi.

==== \*\*

L'immagine più agghiacciante che mi è rimasta del 1996 è un ragazzino del Nord Rajasthan. Se ne stava in piedi, con la candela al naso, tremante nel freddo di Gennaio. Abitava in un villaggio della fascia più conservativa dell'India rurale, una regione con una propria cultura e un modo di vestire ricchi e caratteristici. Ma l'unica cosa che aveva addosso era una smisurata T-shirt. Elegantemente stampato sul davanti c'era la scritta: "Sono il più bel figlio di puttana dell'Ovest".

Mi è sembrato il paradigma della schiavitù culturale del Terzo Mondo nei confronti di prodotti, modi di dire e stili di vita che le cosiddette nazioni sviluppate ci danno, senza minimamente capire le possibili conseguenze.

La T-shirt probabilmente era un dono di qualche ben intenzionato turista o poteva anche essere stato un capo di vestiario mandato come aiuto caritatevole. Ma la madre di quel ragazzo sarebbe morta prima di fargliela indossare se avesse saputo quello che c'era scritto.

Dopo 50 anni che l'India ha ottenuto l'indipendenza, noi, come tante altre nazioni in via di sviluppo, incoraggiati dalle agenzie donatrici internazionali, stiamo ancora cercando di infilarci in identità e modi di sviluppo che non sono fatti per noi. L'imitazione potrebbe essere il modo più onesto di adulare gli altri, ma non serve a migliorare l'immagine che abbiamo di noi stessi. Una ATO che viaggi, che viva nel nostro paese ascoltandone le voci meno ufficiali potrebbe aiutare a creare in noi la fiducia per essere autenticamente noi stessi, a darci coraggio, a renderci

consapevoli delle nostre svariate possibilità di scelta. La nostra storia, l'economia e le realtà del colonialismo dimostrano che stiamo cercando di raggiungere il resto del mondo in quasi tutti gli aspetti di industrializzazione e sviluppo. Spesso sembra che siamo decisi a buttare via anche il bambino insieme all'acqua sporca!

E' vero, siamo molto più di 50 anni indietro. Ma se vogliamo conquistare il mondo dobbiamo farlo sulla base delle nostre forze, non delle nostre debolezze. Una di queste forze è il nostro particolare senso estetico e la nostra cultura, la nostra mano d'opera che ancora ha quelle abilità che sono ormai morte in ogni altra parte del mondo.

L'arte indiana, la produzione di nuovi articoli e l'iniziativa imprenditoriale sono ancora vive, dinamiche e non indifferenti. Ogni stato, ogni villaggio e ogni genere di arte ha una propria linea differenziata e individuale. Come nel passato, possono dare il loro apporto e valorizzare il disegno e la moda occidentali senza venire assorbiti in esse o scimmiettate. Il settore artistico, dove lavoro, è la più grande fonte di impiego e di rendita per le donne dell'India. Molte più donne lavorano come manod'opera agricola, ma il loro lavoro è generalmente non pagato. Questo è anche l'unico settore di riconosciuta abilità ed esperienza (oltre al fare figli) dove la donna è non solo alla pari, ma più avanti dell'uomo. Ed è proprio questo settore, di forza economica e produttiva, che i paesi occidentali hanno perso.

Un diplomatico Olandese, che recentemente ammirava gli intricati ricami delle donne di Banaskantha Ahir a una esposizione di Dastkar, domandava: "Sono così abili...! Perché nessuno insegna loro a fare parti di ricambio elettroniche?" Questo commento mette in luce il valore relativo che sia la persona istruita di città sia l'artigiano di zona rurale danno alla tecnologia del XX secolo paragonata alle arti tradizionali. Ma il ricamo non è solo un processo produttivo, una forma di impiego e di guadagno meccanica, senza anima, in qualche modo sorpassata. E' il modo per la donna artista di trascendere la dipendenza e lo sfacchinaggio della sua ardua vita rurale e domestica. Non è solo tutto quello che lei sa, è un'abilità creativa e una forza che è unicamente sua, è un'affermazione individuale della sua femminilità, della sua cultura e del suo essere. Non derubiamola di questo, facendola diventare un clone.

Mentre gli economisti della Banca Mondiale insieme agli attivisti radicali si tormentano sul conflitto di interessi tra scarsità di posti di lavoro, esaurimento delle risorse di energia naturali e degrado ambientale causato dall'industrializzazione, l'arte continua ad essere un'area di crescita dove con mezzi semplici, poco costosi, che non contaminano l'ambiente come l'ago, le foglie di palma, il fuso o il telaio, e con l'abilità delle sue mani una donna può mantenere la sua famiglia e arricchire l'economia e il commercio di esportazione nazionale. Parafrasando le parole di Ramba Ben, i fili a cui sono appese le loro famiglie dipendono da quest'arte.

Molti paesi dell'Asia e dell'Africa hanno questa forza non sfruttata: milioni di donne le cui scontate ma straordinarie abilità ci danno una identità culturale ed estetica unicamente nostra. Ma siccome queste donne sono relegate nel villaggio, non organizzate e non istruite, le loro voci e i loro bisogni non sono mai ascoltate in convegni internazionali. I materiali di base da cui dipendono, filo, canna e bamboo, pelle, lacca, sono esportati all'estero o deviati verso il settore industriale. Credito finanziario, schemi di assistenza sociale e investimenti bancari le ignorano.

Mentre stavo lavorando con le ricamatrici "mirrorwork" di Kutch a un pannello per la conferenza di Beijing (faceva parte di uno striscione lungo 70 metri fatto da donne artigiane in tutta l'India che Dastkar ha presentato alla conferenza) nessuna delle donne sapeva con precisione dove fosse Beijing, o di che cosa si trattasse. Ma a loro piaceva l'idea che migliaia di donne si mettessero insieme per modellare un mondo nuovo, e volevano essere parte di questo.

Le loro priorità su come spendere le risorse internazionali potrebbero anche essere diverse da come le percepiamo noi. Ma dobbiamo ascoltare queste voci e dare loro spazio, anche quando noi non siamo d'accordo.

L'istruzione e il potere d'acquisto sono diventati il nuovo sistema di casta. Gli artigiani di zone rurali in tutta l'India sono stati indotti a pensare che ogni persona dell'Ovest o anche solo della città è indiscutibilmente superiore. Considerano le capacità mondane di leggere un resoconto finanziario o di usare un computer come poteri miracolosi che non potranno mai fare propri, ostacoli insormontabili che per sempre impediscono loro di riuscire ad ottenere quello che è un loro diritto. Intimoriti, dimenticano che le abilità da loro ereditate sono molto più antiche, ugualmente difficili da possedere. Quelli tra noi che sanno usare un programma di scrittura al computer raramente sanno come maneggiare un tornio! Ma spesso siamo portati a dimenticare anche questo. L'arroganza intellettuale è anch'essa una forma di colonialismo.

Siamo tutti ipersensibili al colonialismo oppressivo della Pepsi-multinazionale-cultura, ma dovremmo stare molto attenti a non praticare un nostro specifico imperialismo culturale: dominare per merito di educazione, lingua e professione. Anche la competenza ha il suo sistema di classe. Nel mio campo, il disegnatore domina l'artigiano; il consulente manageriale che viene dalla città detta legge sul processo di sviluppo rurale. Come mi diceva una delle nostre donne artigiane Madhubani, "possiamo anche guadagnare benino, ma stiamo ancora camminando coi piedi di qualcun altro. Dato che ci mancano gli strumenti dell'istruzione e della lingua, siamo ancora dipendenti."

Io stessa 4 anni fa alla conferenza IFAT ho provato questa insidiosa emarginazione. Ero andata con progetti idealistici: realizzare una rete di collegamenti di lavoro, stabilire nuovi contatti importanti, condividere esperienza e abilità. E invece eravamo lì sedute con i nostri prodotti nel Punto Vendita, mentre tutti venivano a presentarsi e velocemente proseguivano per andare al bar, dove il solito giro dei partecipanti alle conferenze si scambiava "pettegolezzi di sviluppo": chi aveva ottenuto dalla Banca Mondiale l'ultimo incarico di scrivere sul Mali a x migliaia di dollari al giorno, se la rappresentante della tale organizzazione se la stava facendo con il rappresentante di Trade Aid, ....

Avendo provato anch'io questa impotenza, questo sentirsi un oggetto da esposizione pittoresco, ma senza voce, invece di un socio alla pari, esorto IFAT e ATO ad avere la forza di essere diversi.

L'essere riusciti a portare il Terzo Mondo nei Negozi Alternativi ci deve aiutare a fare quel prossimo passo difficile ma di vitale importanza: uscire sul mercato globale come noi stessi, essere i nostri stessi portavoce, celebrare la nostra identità, preparare il nostro ordine del giorno.